

L'INTERVISTA

Roberta Olcese

La prossima mostra antologica sarà al Castello di Rivoli, vicino a Torino, per festeggiare gli ottant'anni. Giulio Paolini, che dal 1952 vive nel capoluogo piemontese, è uno dei più celebrati artisti italiani a livello internazionale: di matrice concettuale, il suo nome è associato anche all'Arte Povera, movimento di avanguardia che debuttò a Genova con un'esposizione alla Galleria La Bertesca nel 1967, promossa dal critico d'arte Germano Celant, recentemente scomparso.

A Genova, dove è nato, Paolini ha scoperto da bambino l'arte antica nelle chiese del centro storico e al Museo di Palazzo Bianco. Nei suoi ricordi, l'amicizia con Calvino, fondata sulle comuni origini liguri ma anche sulla «reciproca timidezza». I riconoscimenti ricevuti nel corso degli anni sono stati tanti, come le Biennali di Venezia a cui ha partecipato, ma ha ancora un desiderio che qui confida: riunire in un'antologia le sue scritture in versi, rimaste finora segrete, che per pudore non chiama poesie. Il suo legame con Genova non si è mai interrotto: un riferimento che resta a dispetto della distanza e degli impegni.

Paolini, che rapporto ha con Genova, la città in cui lei è nato e che ha poi lasciato in tenera età?

«Era il 5 novembre dell'anno 1940 quando ho visto la luce di Genova tra le pareti domestiche, in via Cesare Cabello 19. Lì ho vissuto i primi due anni, poi mi sono trasferito a Bergamo con la famiglia dopo che mio padre è stato assunto all'Istituto Italiano di Arti Grafiche. I miei ricordi di Genova risalgono alle vacanze estive a casa dei nonni, in corso Magenta 11, dove ho trascorso le estati dell'infanzia e dell'adolescenza».

Che rapporto ha in particolare con il mare?

«Il mare, ancora oggi, disegna ai miei occhi la linea ferma, eppure sempre diversa e irraggiungibile, che è quel prodigio impercettibile dell'orizzonte che annuncia, ma ci separa, dall'infinito. Dunque poca balneazione, ma molta osservazione».

Cosa ricorda della città?

«Eventi davvero memorabili furono le visite solitarie, ancora bambino, alle chiese romaniche di San Donato e dei Santi Cosma e Damiano, dove i due fondi ori di Nicolò da Voltri e Barnaba da Modena mi incantarono e ancora ricordo. Ricordo, inoltre, le visite al Museo di Palazzo Bianco, appena restaurato e allestito dall'architetto Franco Albini. Ci fu un giorno, che avvinto dai quadri esposti, non mi accorsi del segnale di chiusura e fui "rimosso" dal personale di custodia».

Calvino nel 1975 ha scritto per Einaudi l'introduzione alla sua prima raccolta di testi, "Idem": la comune provenienza ligure ha facilitato



Giulio Paolini «A Genova ho scoperto l'arte e mi sono perso fra i quadri»

«Germano Celant mi ha, per così dire, tenuto a battesimo e ha curato la mia prima mostra a New York nel 1972»

«Ebbi un rapporto di sincera amicizia con Italo Calvino, alimentato anche dalla nostra timidezza»

«Il mare disegna ai miei occhi il prodigio impercettibile dell'orizzonte: annuncia ma ci separa dall'infinito»



L'artista Giulio Paolini è nato a Genova nel 1940

in qualche modo il vostro rapporto intellettuale?

«La comune origine ligure, ma soprattutto la nostra reciproca timidezza, credo coadiuvarono il rapporto di sincera amicizia che non tardò a manifestarsi e si protrasse successi-

vamente, anche dopo che Italo si trasferì a Parigi».

Ha seguito la tragedia del Ponte Morandi? Come vede il futuro di Genova? E le piace il nuovo ponte disegnato da Renzo Piano?

«Oggi non seguo più da vic-

no le vicende di Genova, la visito da turista. Mi rallegro, come tutti, della felice conclusione del ripristino del ponte».

È da poco mancato il critico d'arte Germano Celant, genovese, critico d'arte e nume tutelare dell'Arte Pove-

ra. Che rapporto avevate?

«Germano Celant mi ha, per così dire, tenuto a battesimo, tale e tanta fu l'attenzione e la generosità del suo assistermi nei primi anni di attività. Non lo conobbi tuttavia a Genova, bensì a Milano nel 1966; la nostra amicizia non annovera particolari esperienze di vita vissuta, bensì comuni trascorsi professionali. Mi piace ricordare, tra tutte, la mia prima mostra a New York da lui curata presso la Sonnabend Gallery, nel 1972, e a Milano la grande personale presso la Fondazione Prada, nel 2003».

Come ha vissuto la nascita dell'Arte povera, si considera ancora un "poverista"?

«Il mio lavoro è associato alla "stagione" dell'Arte Povera, anche se la mia appartenenza a quella corrente non è mai stata del tutto piena e condivisa. Voglio dire che da sempre il mio lavoro ha conosciuto un'inclinazione diversa, cosiddetta "concettuale": non tanto orientata sul gusto dei materiali, ma piuttosto fedele alle radici della storia dell'arte. È stata una bella stagione, certo, anche se un po' di frontiera e più recentemente una gita sociale... In certi momenti una tenerezza, un movimento è giusto che trovi una sigla ma ogni etichetta dopo un po' si logora, sbiadisce e quel che resta, quando resta, va assaggiato e consumato a piccole dosi. Da "poverista", non tardai però a

considerarmi "arricchito": non certo per i favori del mercato, ma per la mia particolare tendenza a guardare e a identificarmi con i valori dell'arte e della sua storia, della sua propria "perennità"».

Com'era Giulio Paolini da giovane?

«Bello, dicono, ma pur sempre "castigato" nel ruolo di artista devoto all'evoluzione della propria ricerca, nel panorama in continuo mutamento del linguaggio d'arte. Apparivo molto rigoroso, certo convinto della necessità del mio percorso».

La prima opera a vent'anni, con un tiralinee e un compasso, poi a 27 ha cambiato stile. Cos'è successo?

«Se nei primi anni Sessanta, a partire da "Disegno geometrico" la mia attenzione era focalizzata sulla superficie visibile del quadro, con "Giovane che guarda Lorenzo Lotto", del 1967, è interamente concentrata su chi guarda. L'idea del quadro non è dunque l'immagine che ci mostra, ma il fatto stesso che noi siamo lì a osservarlo. Attraverso l'uso del mezzo fotografico, mi inoltrai ancor più in quella che era la mia vocazione, più che di autore o di pittore, di spettatore in attesa: con la fotografia, in "Giovane che guarda Lorenzo Lotto" e in altri quadri che seguiranno, cambio identità: da spettatore travestito da pittore mi ritrovo autore travestito da spettatore».

Per Nanni Moretti «le parole sono importanti», come recita in un suo film: e la poesia per Paolini?

«Condivido pienamente questa frase e apprezzo molto Nanni Moretti. Di tanto in tanto, e quasi segretamente, mi capita di formulare delle "scritture in versi", non oso chiamarle poesie, che non nascondo di desiderare raccolte un giorno in una sorta di antologia, come eco laterale, ma non secondaria, della mia attività artistica».

Lei ha realizzato anche scenografie teatrali.

«È proprio il teatro, come dimensione avvolgente, totale, il mio luogo d'elezione per la sua potenzialità suggestiva senza uguali. Se potessi reinventarmi un futuro, non così breve come quello che mi aspetta, credo vorrei nascondermi dietro le quinte e godermi lo spettacolo. In passato, proprio a Genova, dove Carlo Quartucci collaborava con il Teatro Stabile, ho potuto lavorare con lui l'ebbrezza dei miei primi progetti scenografici».

Oggi come si vede? Cosa si aspetta dal futuro?

«Si prevede che, in occasione del mio ottantesimo compleanno, sarò ospite del Castello di Rivoli con una mostra personale per la quale da tempo sto preparando nuove - e ultime? - opere».

Le è rimasto un desiderio?

«Mille e più sono i desideri che affiorano via via e incessantemente. Alla mia età credo però sia conveniente moderarne il compimento, occupati come si è a sorvegliare i "lavori in corso"». —